

# Spettacoli

TEATRO. A Venezia il ritorno sulle scene di Mastroianni con un bel testo sulla terza età

## Da Visconti a Michalkov

L'ultima volta in Italia è stato quasi dieci anni fa, nella parte del seduttore indolente di «Partitura incompiuta per pianola meccanica» di Michalkov. E quattro anni fa era stato invece Peter Brook a dirigerlo nel «Cin Cin» di Billiodoux. Però, non si può dire che il teatro per Marcello Mastroianni sia solo un hobby. Anche se non ci va mai perché, dice, ci si annoia parecchio. Sul palcoscenico ha debuttato, nel 1948, nel ruolo del paladino Orlando, prima che il cinema lo catapultasse nell'olimpo dei divi. E subito dopo lo chiamò Visconti, come attor giovane della compagnia Moroni-Stoppa: Goldoni («La locandiera»), Cecov («Tre serate») e «Zio Vanja», Shakespeare («Troilo e Cressida» a Boboli) e soprattutto Tennessee Williams, con il Kovalski di «Un tram chiamato desiderio» che conquistò tutti. Poi arrivò Fellini...

## «Ultime lune» di un vecchio da Paperopoli

FURIO BORDON

Per gentile concessione della Marsilio e dell'autore, pubbliciamo un brano di «Le ultime lune».

Però queste ville, appartamenti, stanze, ospedali... con il loro linoleum, la luce grigia, l'odore di minestrina, medicinali e merda... tutti questi luoghi un po' indecenti dove i vecchi aspettano la morte... dovrebbero essere sacri... E anche i vecchi dovrebbero essere sacri... perché è sacro e terribile il momento in cui un uomo cessa di vivere.

Sacro il vecchio morto tre settimane fa durante il sonno. E sacro il suo presentimento, che gli aveva fatto intossicare per la prima volta il pigiama nuovo ricevuto in dono dalla figlia per il suo compleanno... E sacro il vecchio morto domenica scorsa dentro il cesso... seduto sul cesso... Dicono che si è trattato di un infarto... o che gli è stata fatale la stitichezza. Lo sforzo eccessivo per riuscire a espellere quel maledetto pezzo di pietra che lo faceva soffrire ogni giorno... E se così fosse, sacro anche quello... Ma io penso che fosse il momento di crepare... perché nel piccolo cesso i fantasmi si affollano, ti stanno troppo vicini, troppo addosso... e insieme a loro si affollano i pensieri, i ricordi... tutti pigiati con te nel cesso... tutti a tormentarti, mentre tu aspetti che quella pietra ti abbandoni... E allora può arrivare una mattina in cui non riesci più a sopportarla... in cui la pietra e i ricordi sono più forti di te... E dunque sacra quella mattina.

È sacro anche quel vecchio scorbuto e solitario che un giorno non si alzerà più dalla sua sedia... che troveranno con gli occhi chiusi e le mani rigide sulle ginocchia, mentre la sua cuffia gli canteda ancora nelle orecchie un Corale di Bach.

E sacri fra tutti quei poveri compagni che non sono riusciti ad aspettare sino alla fine... Perché, se è straziante la follia del giovane che sceglie di non esistere, altrettanto straziante è l'impazienza di quel vecchio cui sembrano troppo pesanti da vivere persino i pochi giorni che gli restano...

Ma io sono paziente. Sì, lo credo che riuscirò ad aspettare. Vorrei solo poter scegliere il tempo. Ma chi non lo vorrebbe...? I miei compagni dicono che preferirebbero morire in estate, con il sole che entra dalla finestra spalancata e il caldo per l'ultima volta. Io no... lo vorrei morire a Natale... con il grande albero illuminato in mezzo alla piazza... mentre la neve cade lenta su tutta Paperopoli... e io la guardo volteggiare nell'aria in compagnia dei miei due fratellini... e mi sento a casa, al caldo e al sicuro... con le zampe infilare nei miei scarponcini gialli e il capiforecchie a batuffolo che mi stringe delicatamente le tempie come la carezza di un figlio bambino.



Marcello Mastroianni in «Le ultime lune»

Tommaso Le Pera

# I fantasmi di Marcello D.

Marcello Mastroianni torna a teatro. Ed è un piccolo trionfo personale quello che ha accolto, l'altra sera al Goldoni di Venezia, il debutto di «Le ultime lune» di Furio Bordon. Un testo duro e commovente (appena pubblicato dalla Marsilio) su un vecchio professore che sta lasciando la casa del figlio per l'ospizio. Accurata la regia di Giulio Bosetti, che pure spinge il racconto verso note patetiche. Presto la tournée in molte città italiane, Roma esclusa.

AGAZZO SAVIOLI

VENEZIA. «Avete mai visto un vecchio?»: da un interrogativo del genere muoveva la prima idea del capolavoro cinematografico di De Sica e Zavattini, «Umberto D». Il protagonista delle «Ultime lune», il nuovo e buon testo teatrale di Furio Bordon, ora di scena con gran successo qui al Goldoni, regia di Giulio Bosetti, interprete principale, è quasi assoluto, Marcello Mastroianni, dice a un certo punto di aver avvertito l'incombere dell'età grave, all'inizio, dagli «sguardi degli altri, che ti passano oltre come fosse fatto d'aria». Di questo personaggio senza nome sapremo che è un

professore universitario in pensione, molto anziano, vedovo da tempo e che ora, per dar spazio ai due nipotini, maschio e femmina, iratanto cresciuti, sta per lasciare la stanza fin là abitata presso l'unico erede, trasferendosi in una casa di riposo.

Oltre la linea d'ombra

Ed eccolo intrattenere un dialogo immaginario, mentre sistema le sue cose per la partenza, con la moglie, spentasi immaturamente, e dunque rimasta, nel ricordo, giovane più incalzante attualità, dell'incomprensione profonda tra chi si trovi alle soglie della vita adulta e chi sia in prossimità della sua fase finale, di un'avversione vicendevole, anche violenta, che il puro dato biologico, ossia l'aumento progressivo del numero di quanti hanno da un bel pezzo superato la «linea d'ombra», tuttavia vivacchian-

do o vegetando, non basta a motivare. Spiega, allora, che dei tagli apportati al secondo, breve atto del dramma, abbia fatto, in un particolare, la storia (tutta narrata, s'intende, non rappresentata) del vecchio straziato sotto le ruote di un giovane motociclista, l'uno all'altro ignoti, ma essendosi sbronzati tutti e due, nel tentativo di alleviare le rispettive pene d'amore; episodio illuminante quanto inquietante, per la «meravigliosa omertà» che scatta fra i ricoverati nell'ospizio, i quali, occultando lo stato di ubriachezza del loro sventurato compagno, aggravano la situazione processuale del non meno disgraziato investitore. Esempio chiaro di come la vecchiaia, all'epoca nostra più di ieri, renda assai spesso, nonché intelici, cattivi.

L'insistente monologare

Del resto, il lavoro di Bordon concede poco ai toni facilmente patetici, che semmai emergono nel pur curato allestimento di Bosetti, anche per la sbalata scenografia (autore Graziano Gregori) in cui si quadra il momento culminante della vicenda, con l'insistente monologare del protagonista, non più visitato nemmeno dai fantasmi, nel chiuso della casa di riposo: che da ambiente triste, ma quasi qualifica, quale dovrebbe essere, vediamo convertito in una tefra, lugubre spelonca. Ne soffre la stessa recitazione del sempre ammirabile Mastroianni, che finisce per suonare su una corda sola; quando, per contro, nel primo atto il registro espressivo dell'attore, dal doloroso all'ironico, e non disprezzando effetti di aperta comicità (apprezzati in modo speciale dal pubblico), aveva avuto agio di manifestarsi nella sua pienezza. Inutile sottolineare lo sforzo richiesto, e affrontato con piglio gagliardo, da una presenza ininterrotta alla ribalta di circa un'ora e quaranta minuti (qualche attimo di buio, occupato dalla musica di Bach, tiene luogo d'intervallo). Lodevole, per misura e correttezza, l'apporto fornito, nella prima ora, da Erica Blanc e Giorgio Locuratolo.

Del resto, il lavoro di Bordon

concede poco ai toni facilmente patetici, che semmai emergono nel pur curato allestimento di Bosetti, anche per la sbalata scenografia (autore Graziano Gregori) in cui si quadra il momento culminante della vicenda, con l'insistente monologare del protagonista, non più visitato nemmeno dai fantasmi, nel chiuso della casa di riposo: che da ambiente triste, ma quasi qualifica, quale dovrebbe essere, vediamo convertito in una tefra, lugubre spelonca. Ne soffre la stessa recitazione del sempre ammirabile Mastroianni, che finisce per suonare su una corda sola; quando, per contro, nel primo atto il registro espressivo dell'attore, dal doloroso all'ironico, e non disprezzando effetti di aperta comicità (apprezzati in modo speciale dal pubblico), aveva avuto agio di manifestarsi nella sua pienezza. Inutile sottolineare lo sforzo richiesto, e affrontato con piglio gagliardo, da una presenza ininterrotta alla ribalta di circa un'ora e quaranta minuti (qualche attimo di buio, occupato dalla musica di Bach, tiene luogo d'intervallo). Lodevole, per misura e correttezza, l'apporto fornito, nella prima ora, da Erica Blanc e Giorgio Locuratolo.

Delle calde accoglienze s'è accennato. Prodotto dallo Stabile del Veneto, lo spettacolo compirà, in seguito, un'ampia tournée, fino ad aprile, escludendo però Roma. Chissà perché.



Neil Young Blakesberg

## Neil, quel genio di un cinquantenne

ALBERTO CRESPI

Oggi Neil Young compie 50 anni. Questo articolo non vuole né tracciare un ritratto - servirebbero tre o quattro pagine di giornale - né fargli banalmente gli auguri. Questo articolo si propone l'improbabile: dimostrare che Neil Young non è un semplice rocker fra i tanti, ma è uno dei geni imprescindibili della cultura del XX secolo. Nientemeno!

Chi ama Neil, queste cose le sa già. Chi non lo ama, lo considera magari un patetico reperto dell'epoca hippy, fermo alle contestazioni anti-Nixon di Ohio e agli appoggi sognanti di Harvest. Chi non lo conosce per niente, penserà che è un roccaietto qualsiasi. E allora, noi che ci consideriamo suoi adoratori, esegiti, fratellini minori, ambasciatori nel mondo, che dovremmo fare?

Potremmo partire dagli indiani. Massi, diamo per scontato che l'opus youngiano è ampio e complesso, pieno di temi e di rimandi sommersi, quasi quanto l'opus youngiano (Young e Jung: battuta incrina idiota di quanto possiate pensare), e scegliamo un grimaldello, fra i mille possibili, per entrarci. Il grimaldello si chiama Pocahontas. Avete tutto il diritto di non saperlo,

Ma non in modo dogmatico e scemo. Crede che siamo tutti qui e altrove. Alcuni studiosi l'hanno paragonato a Kafka per il modo in cui il Mistero e l'Ignoto compaiono nelle sue canzoni. Noi qui lo paragoniamo a Jung per come fa interagire il rock con i fantasmi dell'Inconscio, dando alla forma-cantante solo Dylan e Lou Reed hanno saputo, come lui, raggiungere. Neil Young ha due figli, Zeke e Ben, colpiti da una lieve paralisi cerebrale (ha anche una figlia, Amber, sana) il giorno del suo compleanno, quindi oggi, Neil raduna i suoi figli e gli amici dei suoi figli, con i loro genitori, nel suo Broken Arrow Ranch, prepara un falò e la con tutti quanti un gigantesco barbecue.

Ogni anno vengono bambini alla mia festa. Non vedono l'ora. Per loro è un gran giorno. Non so cosa significhi, ma è così.

Ci piacerebbe essere attomo a quel falò, *by the fire*, con Neil Young, Pocahontas e tutti quei bimbi. Siamo sicuri di non aver dimostrato la genialità dell'uomo, ma almeno la sua ricchezza intellettuale e umana, chissà, forse sì. Auguri, Neil: con cinquantenni come te, *rock'n'roll can never die*.

littare dell'Astrodome e del primo *tepee*: Marlon Brando, Pocahontas ed io.

L'opus youngiano è pieno di indiani. Dal nome del suo gruppo (Crazy Horse, Cavallo Pazzo) a quello del suo ranch (Broken Arrow, «freccia spezzata»). Dall'indiano che popola l'incubo di *Last Trip to Tulsa* («...mi svegliai al mattino con una freccia che mi trapassava il naso, c'era un indiano nell'angolo che si provava i miei vestiti») a quelli che assalgono la carovana di pionieri in *Trans Am*. L'opus youngiano è anche pieno di incas e di aztechi, sterminati dalla bomba atomica (*Like an Inca*) o più «modestamente»ucidati dai conquistadores (*Cortez the Killer*, uno dei suoi pezzi più belli in assoluto). Cavallo Pazzo, Pocahontas e Montezuma popolano l'opus youngiano ma provengono dall'opus youngiano. Sono archetipi. Segni di culture scomparse che interloquiscono con l'universo elettrico del rock'n'roll. Come l'uccello prononco di *Hawks and Doves*, le astronavi d'argento di *After the Gold Rush*, i dinosauri di *Thrushes*.

ancora per qualche giorno fino alla trasmissione delle ultime due puntate. Poi più, come sempre. Questa vicenda ai confini del ridicolo conferma per *La voce del cuore* gli elementi del successo: ogni volta che qualcosa funziona, spuntano i padri putativi per completare il caduco trionfo. Senza accusa di plagio non c'è certezza di aver centrato un obiettivo. Negli spettatori rimane un certo smarrimento. In quelli più avvertiti anche lo stupore: se c'era una cosa assolutamente poco originale in quella storia era il soggetto. Come sono potuti scendere a quel livello? E in giro si parla di miglioramento della qualità anche a costo di sacrifici di audience: a *Giorno per giorno* da Cecchi Paone, ieri, Maurizio Costanzo ribadiva la sua feroce intenzione di combattere in futuro la *prevalenza del leggere*, il ripudio del genere *cazzeggiante* (sic). Nell'intervallo promozionale, l'iniziativa della trasmissione Paola Saluzzi, si esibiva in un imbarazzante sketch su Mata Hari per pubblicizzare la scaldacqua Junkers. Il leggero e cazzeggiante rimarranno solo negli intermezzi pubblicitari a interrompere lo spessore dei programmi rinnovati? Fateci sapere.

[Enrico Valme]

## LA TV DI VALME



## Cuore di plagio

ORMAI NON c'è successo vero o presunto o meglio non c'è iniziativa che non richiami l'attenzione di condor famelici pronti a gettarsi sulla preda. Non è solo l'avidità a scatenare certi istinti, ma anche la presunzione di aver inventato qualcosa, la voglia di primogenitura, la golosità di riconoscimenti che premono non tanto l'originalità quanto la velocità d'arrivo di qualunque intuizione anche banale. Ci sarà sicuramente qualcuno, prima o poi, che chiederà, che ne so, i diritti per la frase «complimenti per la trasmissione»: forse gli eredi del contadino che, nel bolognese, cento anni fa sparò il colpo di fucile per avvertire Marconi che il segnale inviato via radio era stato recepito. Così è successo per *La voce del cuore*, soap alla quale tutto si può imputare tranne l'originalità dello spunto (persino il titolo, come abbiamo rilevato l'altro ieri, è preso da quello di un brano musicale).

È singolare assistere a queste dispute basate sul nulla o sul poco: due autori propongono un soggetto che racconta - se i giornali dicono il giusto - la storia di un prete in crisi che va in montagna, qui incontra un bambino, gli si affeziona e lascia la tonaca per poterlo adottare. Diciamo che, dagli scarsi elementi a disposizione, si può attribuire a questo soggetto («plagiato» dai firmatari del successo del *Biscione* Murgia e Servidio) le seguenti intenzioni narrative: la crisi delle vocazioni, il problema delle adozioni e la preferenza per i luoghi montani quando si affrontano le difficoltà esistenziali (al mare ci vanno meno).

Il soggetto diciamo «originale» dello sceneggiato Fininvest, riportiamo per i pochi l'hanno schivato, racconta invece di un allenatore in crisi che, tornato al proprio paese (intorno ai duemila metri s.m.), conosce un orfano e pensa di adottarlo. In comune le storie hanno dunque l'altitudine della locazione e l'orfano, oltre al titolo, plagiato da entrambe le parti in causa. La collocazione montana è difficile definirlo come caratterizzante e originale, francamente. Resta l'orfano, personaggio che ha innumerevoli precedenti drammaturgicofletterari, rileviamo per onestà. Anche se un firmatario de *La voce del cuore*, Murgia, dichiara alla stampa: «... Certo, in entrambi i casi si parla di bambini adottati. Che sono classici in molte mie storie». Ora il termine classico suona un po' eccessivo, ma probabilmente quanti seguono le opere del Murgia (e ci saranno, cavolo, esponenti di agglomerati urbani e condominiali pronti a testimoniare) gli riconoscono questa tendenza befoetica nel raccontare.

ACCADDE ALLA FIARARMONICA TEATRO OLIMPICO

stasera alle ore 19 • ULTIMA REPLICA

# MONI OVADIA

nello spettacolo musicale

# DYBBUK

Biglietti al Teatro (P.za G. da Fabriano Tel. 06/3234890) Orario continuato ore 11-19